



ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI ITALIANI

SEZIONE DI BOLOGNA

"SAN GIUSEPPE MOSCATI"

Via del Monte, 5 - 40126 Bologna

Fax 051 / 26 02 44

Banco Posta - cc: 18740589 ABI 0701 CAB 02400

E mail: amci_bo@yahoo.

Sito web: www.amcibo.it

Cari Amici,

si inviano x conoscenza alcune considerazioni elaborate in Sezione dopo quanto avvenuto nel Tribunale di Roma, e che saranno sulla stampa quotidiana del 29.07.2007.

Considerazioni dopo il proscioglimento del dr Riccio

Al capezzale del paziente il medico prende decisioni che hanno rilevanza etica oltre che giuridica, inerenti la sua coscienza e l'esercizio della professione, e possono avere ripercussioni in ambito collettivo. L'indisponibilità della vita propria e di quella degli altri è un principio riconosciuto nel nostro ordinamento. Il paziente usufruisce della vita perché gli è stata data e il medico ha la responsabilità di curare la vita umana. Nel Codice deontologico (12.2006) è proibito ai medici sia l'accanimento terapeutico (art. 16) sia la pratica dell'eutanasia anche solo come trattamenti finalizzati a favorire la morte dei pazienti (art. 17). Il medico non può abbandonare il malato ritenuto inguaribile, ma deve continuare ad assisterlo, anche solo al fine di lenirne la sofferenza fisica e psichica (art. 23), così come qualora gli venissero richieste prestazioni che contrastano con la sua coscienza... C'è la libertà del soggetto che non può essere costretto a trattamenti contrari alla sua volontà, ma la legge punisce l'omicidio del consenziente (o suicidio assistito). Deve essere riconosciuta la coscienza del medico che non può ridursi a un mero esecutore delle volontà del paziente. Nel commento del giudice romano alla propria sentenza di proscioglimento del medico che interruppe la vita di Welby, si legge "che è dovere del medico assecondare la volontà del paziente di non continuare la terapia". Ma il dovere del medico può scaturire da un diritto che non esiste, quale la disponibilità della propria vita? Il dubbio che la sentenza possa aprire la porta a una forma di eutanasia (suicidio assistito) è forte.

Sta al medico anche nei momenti più drammatici valutare su pratiche che possano configurarsi come accanimento terapeutico (che nel caso specifico pare non ci fosse) e su ciò che deve fare in scienza e coscienza. La sofferenza è sempre una chiamata a praticare l'amore misericordioso, senza mai lasciare solo il malato, praticando secondo ragione l'alleanza terapeutica con i sofferenti fino al termine naturale della vita senza deliri di onnipotenza o di impotenza, né con deleghe da organi estranei al rapporto medico-paziente.

Cordiali saluti,

Il Presidente

(dr Stefano Coccolini)